

S. GUIJARRO
OPORTO,

**LA MEMORIA
VIVENTE DI GESÙ.**

*Dinamiche della
trasmissione orale,*
Morcelliana,
Brescia 2024,
pp. 176, € 16,00.



Un'antica testimonianza di Papia di Hierapolis (o Gerapoli, 70 circa dopo il 130) sostiene, rispetto a Gesù, che la trasmissione orale è da ritenersi più autorevole dei documenti scritti. Tuttavia questa opinione ci è nota unicamente per il fatto che il suo autore decise di darle una forma scritta. Per riferirsi a detti di Gesù non contenuti nei Vangeli canonici, nel lessico degli studi neotestamentari si ricorre al termine *agrapha* (alla lettera «non scritti»), ma siamo a conoscenza di essi solo perché contenuti in una pluralità di opere scritte (cf. M. Pesce [a cura di], *Le parole dimenticate di Gesù*, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, Milano 2004). Andare alla ricerca di tradizioni orali precedenti alle stesure dei testi di cui siamo in possesso è compito di filologi rabdomanti, i quali, per definizione, sono privi della certezza di giungere al primitivo zampillo. La dimensione incapace d'oltrepassare il probabile non consegna però i loro tentativi all'inutilità.

Pur non ignorando altre fonti, il lavoro di Guijarro Oporto, docente di Nuovo Testamento alla facoltà di Teologia dell'Università pontificia di Salamanca, privilegia l'indagine su due ambiti specifici: i quattro Vangeli canonici e una serie di riferimenti a testi di Paolo. L'autore è ben consapevole di dover procedere a partire solo da documenti che si presentano come «prodotti finiti».

Per ricostruire le varie fasi legate ai «processi di produzione» occorre partire da quanto è nelle nostre mani. I procedimenti sono noti e sperimentati da tempo. Lo sono non soltanto in riferimento a ipotetici documenti scritti - il più celebre dei quali è la cosiddetta «fonte Q» a cui Oporto ha dedicato un libro, *I detti di Gesù* (Carocci, Roma 2016) -, ma anche per quanto concerne le tradizioni orali.

Il punto d'inizio di questo tipo di ricerche, risalente ormai a un secolo fa, si trova nella cosiddetta «Scuola della storia delle forme» (M. Dibelius, K.L. Schmidt, R. Bultmann). Da allora il discorso si è via via allargato e approfondito coinvolgendo, oltre ad ambiti ecclesiali, anche «contesti vitali» (*Sitz im Leben*) più ampi relativi alle società e alle località in cui risiedevano le prime comunità cristiane. La trasmissione orale si presenta, quindi, anche come spazio della memoria sociale (cf. 10).

L'allargamento metodologico comporta il ricorso a discipline, *in primis* l'antropologia culturale, considerate ormai indispensabili per irrobustire le prospettive indicate dalla filologia biblica. In quest'ottica, l'autore esprime il proprio debito nei confronti di altri studiosi, compresi gli italiani Adriana Destro e Mauro Pesce. Inoltre non conviene pensare alla fase orale e a quella scritta in modo rigorosamente diacronico, come se prima venisse l'una e poi l'altra; in realtà, le due forme hanno convissuto fin da epoca molto precoce (cf. 7).

Il volumetto deriva da una raccolta di articoli precedenti, rivisti e integrati entro un percorso unitario. La leggibilità del testo è favorita dalla chiara esposizione del piano dell'opera, anticipato nell'Introduzione (12-14), riassunto, più nel dettaglio, nella conclusione dei singoli capitoli e riesposto in modo generale nella Conclusione «La memoria vivente di Gesù» (155-160).

Il libro è diviso in tre parti: «La prospettiva regionale» (2 cc., 19-53); «La trasmissione popolare» (2 cc., 57-101); «La domanda sull'identità di Gesù» (3 cc., 105-153). L'attenzione riservata in modo privilegiato ai testi canonici tende, nel complesso, a rendere meno pregnante l'ambientazione all'interno del molteplici giudaismo del I secolo. In realtà, non manca qualche riferimento, sia pure contenuto, anche in questa direzione.

Il testo inizia con una serie di considerazioni su un termine chiave e polisemico già negli scritti neotestamentari: la parola «Vangelo». L'accezione che ora suona più comune, quella che indica un testo scritto dedicato alla vita di Gesù, non è mai attestata all'interno degli scritti neotestamentari (l'uso risale solo alla seconda metà del II secolo), eppure ciò non significa che il termine *euangelion* («buon annuncio») avesse negli scritti neotestamentari un significato unitario; in particolare si può rimarcare la polarità tra il riferimento al «Vangelo di Gesù» (ossia quello da lui annunciato) e il «Vangelo su Gesù»: il primo significato è presente soprattutto in Matteo, il secondo in Marco.

Secondo il modello evolutivo della critica redazionale, dapprima venne l'annuncio del regno di Dio da parte di Gesù, poi, dopo la Pasqua, l'annuncio del *kerygma* incentrato sulla sua morte e risurrezione: «Ma questo modello non riesce a spiegare per quale ragione anche dopo la Pasqua i due significati della parola *euangelion* siano coesistiti» (35). Per comprenderlo viene in aiuto la prospettiva «regionale», legata alla trasmissione della «buona notizia»; in ambiente diasporico, rivolto ai gentili, prevalse il «Vangelo su Gesù» (oltre che in Marco ciò vale anche, com'è facilmente comprensibile, anche per Paolo, cf. 37-53); mentre, in un contesto palestinese

(in cui va situata anche la Siria), la memoria dei «detti» e dei «fatti» di Gesù si mantenne più viva (cf. Matteo e *Didaché*).

In riferimento alla «trasmissione popolare», un capitolo particolarmente sviluppato è quello relativo alla figura di Elia. Dalle testimonianze evangeliche deduciamo che ci fu un'identificazione popolare di Gesù con l'antico profeta; la prova di ciò è costituita proprio dalle smentite proposte dai Vangeli e dal conseguente spostamento del riferimento su Giovanni Battista.

Tuttavia, anche in questo caso, gli atteggiamenti rispetto a questa particolare tradizione popolare sono diversi: polemici (Q e Matteo), critici (Marco) o distanti (Luca). Nell'insieme, la situazione permette d'intravedere in positivo le caratteristiche del gruppo dei discepoli di Gesù propensi a identificarlo con Elia, gruppo «formato, probabilmente, da coloro che lo avevano conosciuto e seguito nei villaggi della Galilea» che si distingueva da altri pure in relazione alla memoria dei miracoli e per uno stile di vita particolare (101).

Gli ultimi capitoli sono dedicati alle domande sull'«identità di Gesù nella trasmissione e sviluppo dei ricordi su di lui» (159). «Identità» è un termine indubbiamente moderno ma che pur attesta un tema antico (basti pensare all'evangelico «voi chi dite che io sia?», Mt 16,15). Nel caso dei Sinottici si possono individuare tre fasi relative rispettivamente alla formulazione dei ricordi, alla formazione delle composizioni preevangeliche e infine alla composizione dei Vangeli.

«Il fatto che - a differenza di quanto accaduto in contesto rabbinico - tutto questo processo sia culminato nella composizione di rispettive vite di Gesù mostra chiaramente la centralità della domanda rispetto alla sua identità» (160). Nel rabbinismo, infatti, non è mai apparso uno scritto dedicato esclusivamente alla vita di un singolo maestro.

L'approccio è poi esteso al Vangelo di Giovanni e sviluppato, nell'ultimo capitolo, attraverso un'indagine dedicata al collegamento tra le prime espressioni di fede in Gesù e la trasmissione dei ricordi su di lui, due filoni che si influenzano a vicenda. Le esperienze pasquali incentrate sulla certezza che Dio abbia risuscitato Gesù dai morti invitarono, infatti, a scoprire nella vita, nelle azioni e nelle parole del Maestro chi in realtà fosse: «Per questo, insieme ai fattori di tipo formale, che si domandano sul *come*, e quelli di tipo contestuale, che si domandano sul *dove*, lo studio della trasmissione orale dei ricordi su Gesù deve tenere molto presenti i fattori di tipo teologico, che si domandano sul *chi*» (160).

Piero Stefani